



Il carattere universale dei suggerimenti di Abel a chi si avvicina alla ricerca accademica.

[in "Prometeo", a. 31, n. 124, dicembre 2013, pp. 82-93]

La risposta di Abel

Scritto da Paolo Maria Mariano
Venerdì 03 Gennaio 2014 10:13

Mentre il marzo del 1829 finiva, August Leopold Crelle aveva fretta ed era preoccupato, si può ragionevolmente pensare. Crelle aveva seguito un corso di studi in ingegneria civile per la necessità di un posto di lavoro. Lo aveva trovato al ministero degli interni prussiano, nel settore che si occupava della rete stradale e progettava una prima tratta ferroviaria fra Berlino e Posdam. Da autodidatta aveva approfondito lo studio della matematica e aveva conseguito un dottorato nel 1816, a trentasei anni. Nel 1826 aveva fondato una rivista dedicata solo alla matematica, pura e applicata, diversa dai bollettini accademici multidisciplinari del tempo: *Journ*

al für die reine und angewandte Mathematik

, quello che è chiamato
il giornale di Crelle

nelle varie lingue in cui ci si può ad esso riferire, ed è ancora oggi una delle più autorevoli riviste di matematica disponibili. L'anno successivo alla fondazione della rivista era passato al ministero dell'educazione e degli affari culturali ed era stato eletto membro dell'Accademia di Berlino per l'interessamento di Alexander von Humboldt, il naturalista, l'esploratore, il grande viaggiatore tedesco. Con il suo giornale, Crelle promuoveva l'ambito culturale che sentiva consono alla sua natura, mostrando una straordinaria sensibilità nel riconoscere i giovani talenti (pur non essendo egli un matematico prominente) e la predisposizione a incoraggiare in maniera concreta il loro lavoro, qualità non comuni nell'accademia, specialmente la seconda. Tra chi sembrava meritare attenzione c'era Niels Heinrick Abel, un giovane norvegese di cui aveva scelto di pubblicare ventidue articoli nei primi tre volumi della rivista, sebbene non li comprendesse completamente, ed era per lui che Crelle aveva fretta. Da almeno un anno, con insistenza, cercava per Abel una posizione nell'Università di Berlino, che era stata fondata nel 1810 per lo sforzo del fratello di Alexander von Humboldt, Wilhelm, che quell'anno era il ministro prussiano dell'educazione. Proponendo Abel per un posto a Berlino, Crelle voleva dargli la possibilità di allontanarsi dal clima severo della Norvegia, portargli sussistenza adeguata ai meriti che mostrava di avere in matematica, nonostante importanti distrazioni di contemporanei più celebrati e anziani. Aveva necessità di fare in fretta, però: la salute di Abel peggiorava.

Niels Heinrick Abel era nato il 5 agosto 1802, in un tempo in cui il padre, Søren George, era vicario della parrocchia di Finnøy, isola del distretto norvegese di Rogaland, diocesi di Kristiansand. Che Abel fosse nato a Finnøy è oggi dubbio. È più probabile che fosse la vicina parrocchia di Nedstrand il luogo deputato. La questione è discussa nella biografia di Stubhaug (1996). Comunque sia, quando Søren George Abel sposò Anne Marie Sorensen e la portò a Finnøy, gli sposi avevano rispettivamente ventotto e diciannove anni e provenivano da quello strato sociale che oggi chiamiamo alta borghesia. Il vicariato aveva una certa tradizione nella famiglia di Søren George mentre Niels Henrik Saxild Sorensen, padre di Anne Marie, era un facoltoso mercante di Risør, dove cercò di far sì che ci fosse una scuola permanente fino a quando non fu coinvolto nel disagio economico dell'intera Norvegia, dovuto soprattutto alle conseguenze della posizione neutrale della Danimarca, del cui regno al tempo faceva parte, rispetto alle guerre napoleoniche.

La risposta di Abel

Scritto da Paolo Maria Mariano
Venerdì 03 Gennaio 2014 10:13

A Finnøy, Søren George Abel sviluppò a una società di lettura che già nel 1810 aveva una biblioteca con 163 titoli. La società seguì l'evolversi della vita del vicario che scomparve nel 1820, dopo essere stato eletto in parlamento e aver subito un progressivo declino per uno scandalo e l'uso di alcool.

Nel frattempo, quando il figlio Niels aveva raggiunto i tredici anni, lo aveva iscritto alla scuola cattedrale di Christiania (oggi Oslo) in un periodo sfortunato per l'impovertimento qualitativo del corpo docente, privato dei buoni docenti che erano stati chiamati nell'università fondata due anni prima. Tra quelli rimasti, l'insegnante di matematica fu allontanato per l'eccessiva brutalità dei metodi educativi. Fu sostituito nel 1815 da Bernt Michael Holmboë. Nell'ascoltare il nuovo insegnante di soli sette anni più anziano di lui, Abel scoprì interesse per la matematica e cominciò letture appropriate, guidate da Holmboë, che nel 1839 avrebbe curato la prima edizione delle opere complete del suo ex allievo. In questo modo, Abel fu essenzialmente un autodidatta, per sua fortuna, visto l'ambiente scolastico che lo circondava.

Alla morte del padre, Abel dovette farsi carico della responsabilità degli altri sei tra fratelli e sorelle. La madre, da cui Niels aveva ereditato l'avvenenza, mostrava disinteresse, alimentato dalla sua predilezione per l'alcool e da una certa tendenza alla promiscuità. Dare lezioni private fu fonte di guadagno iniziale, necessario, viste le persone che aveva a carico. Holmboë, che lo apprezzava, faceva di tutto per trovare sussidi che alleviassero le pene pecuniarie di Abel. Holmboë non era egli stesso un matematico creativo ma non subiva quel sentimento d'inferiorità e di umiliazione, davanti alle abilità di chi è vicino per età e condizione sociale, che fa diventare penose le proprie mancanze e genera disprezzo per ciò che si vorrebbe in realtà essere, invidia in sintesi. Un comportamento simile a quello di Holmboë lo ebbe Crelle – a entrambi è dovuto plauso per questo. Abel non vide molti altri comportarsi con lui allo stesso modo, tra chi poteva essere decisivo per la sua posizione lavorativa. Comunque non cambiò, pare, quel carattere affabile che le cronache dei biografi gli attribuiscono. Nel 1821 entrò nell'Università di Christiania, mostrando attitudine per la sola matematica – aveva comunque un forte interesse per il teatro e una normale attitudine alla vita conviviale, ma questi erano aspetti non accademici. Era sempre più chiara la sua perizia matematica. Qualcuno cercò, riuscendovi parzialmente, di ottenere dal governo i fondi necessari a finanziare ad Abel un viaggio in Europa. Lo scopo era la conoscenza diretta dei grandi matematici del tempo: un'accortezza che è molto attuale, spesso necessaria, sebbene non priva di rischi – talvolta da vicino si possono notare particolari non proprio del tutto gradevoli. Comunque sia, ad Abel fu concesso solo un supporto per perfezionare la conoscenza del francese e del tedesco, ma solo in loco. Riuscì a partire a ventitré anni per andare prima in Germania, poi in Francia. Si era appena fidanzato con Crelly Kremp che gli rimase sempre accanto. In terra tedesca decise di non incontrare Gauss cui aveva mandato uno scritto che non era stato nemmeno letto. Invece di andare a Göttingen da Gauss, quindi, si recò a Berlino e lì conobbe Crelle. Certo, l'amicizia di Gauss sarebbe stata decisiva per la carriera che Abel pensava giustamente di meritare, ma così non fu. In Francia si fermò a Parigi, ospite ingenuo di una famiglia che pensava a sfruttarne la presenza, speculando sul rapporto costo/servizio. Le non confortevoli condizioni di vita

La risposta di Abel

Scritto da Paolo Maria Mariano
Venerdì 03 Gennaio 2014 10:13

minavano la salute e Niels Henrick cominciò a valutarne i segni. A Parigi Abel conobbe, anche se superficialmente, il bel mondo della matematica ricevendo una distratta, inutile stima, del tipo che si distribuisce con facilità. Partì per il sud, lasciando un articolo sulle funzioni trascendenti perché fosse presentato all'Accademia delle Scienze. Scrive Bell: "È l'opera che Lagrange definì *monumentum aere perennius* e che, secondo Hermite, darà da lavorare alle future generazioni di matematici per cinquecento anni, essendo uno dei coronamenti della matematica moderna. Che ne fu di quest'opera grandiosa? Legendre e Cauchy furono incaricati di esaminarla e di stendere il rapporto; Legendre aveva settantaquattro anni, Cauchy trentanove; il veterano non era più nel pieno delle forze, l'altro, il capofila dei matematici del tempo, nel vigore della maturità, non pensava che a se stesso" (Bell, 2010, pagg. 399-400). Risultato: il manoscritto di Abel non fu letto, giacque in un mucchio di carte. Ebbe il destino d'essere una pubblicazione postuma. Abel riuscì a stare a Berlino dal marzo al maggio del 1827, grazie a un prestito di Holmboë, poi dovette tornare in Norvegia. Sperava di ottenere una cattedra di matematica: c'era una disponibilità. Non l'ebbe. La cattedra andò a Holmboë che però si prodigò perché Abel avesse studenti. La momentanea assenza del professore di astronomia permise ad Abel di avere un incarico temporaneo all'università. Le condizioni di salute peggioravano. All'inizio del 1829 non era più in grado di lavorare e aveva raggiunto Crelly Kremp a Froland, dove la ragazza lavorava come governante.

Nel frattempo, a Berlino, Crelle si dava da fare, anche con l'appoggio di Alexander von Humboldt che riteneva di fondamentale importanza portare in Germania sia Abel che Dirichlet. Crelle ebbe successo l'8 aprile 1829: ricevette la lettera con l'offerta di una ben remunerata posizione a Berlino per Abel. Era troppo tardi: Abel era morto ormai da due giorni. Aveva ventisei anni e otto mesi. Non risulta una diagnosi autorevole della malattia. Si suppone che sia stata la tubercolosi a fare il lavoro letale.

Oggi Abel è un'icona romantica della storia della matematica. Il primo gennaio del 2002 l'Accademia Norvegese delle Scienze e delle Lettere ha istituito il premio Abel: sei milioni di corone (750.000 euro circa) assegnate dal 3 giugno del 2003 a chi si è distinto nella matematica – un tardivo e inutile tentativo di riparazione della miopia di un tempo, sebbene sia utile per non dimenticare. Da allora la matematica ha avuto una dinamica molto ricca e articolata. Sicuramente, però, il lavoro di Abel ha segnato percorsi essenziali.

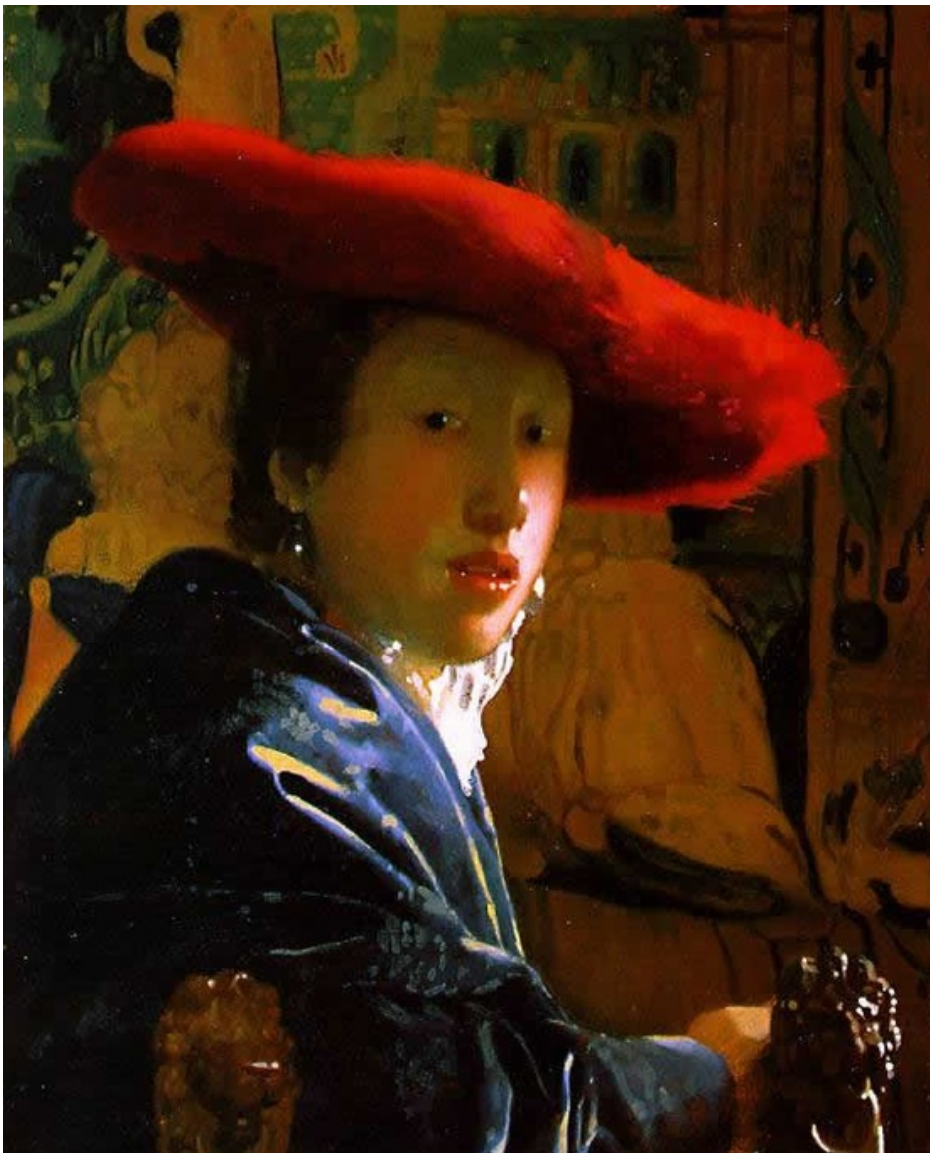
Si ripete spesso che alla domanda su quale fosse l'origine della sua abilità nella matematica, Abel rispose che gli fu chiaro che se una persona vuol fare progressi in matematica, allora deve studiare i maestri piuttosto che i loro pupilli (si veda ad esempio pag. 138 della traduzione inglese della biografia scritta da Ore nel 1954).

La risposta di Abel

Scritto da Paolo Maria Mariano
Venerdì 03 Gennaio 2014 10:13

La risposta di Abel contiene due indicazioni per chi si avvicina alla ricerca, sia essa in matematica sia in altre discipline: (1) *la ricerca dei maestri*, (2) *la lettura*, cioè l'espansione del proprio orizzonte culturale. Sono questi due aspetti essenziali del cammino. Mi sembra che a essi si debba aggiungere almeno un'altra indicazione: andare di là delle sovrastrutture.

Qualche analisi più di dettaglio può essere utile a chiarire la questione.



Cercare i maestri e da loro imparare. Un ambiente culturale fervido rende più agevole la crescita del singolo; è quindi da ricercare. L'affermazione è nota ed è implicita nella risposta di

La risposta di Abel

Scritto da Paolo Maria Mariano
Venerdì 03 Gennaio 2014 10:13

Abel – varie sono le sue possibili espressioni. Richiede, però, che ci sia accordo tra gli interlocutori su cosa voglia dire *ambiente culturale fervido*.

La questione è pertinente a ciò che si intende per *cultura*

, un termine che spesso si abusa per dare patenti di nobiltà ad attività che riguardano essenzialmente il mercato spiccio, la ricerca di peculio fine a se stessa quindi, l'auto-esaltazione vuota del singolo, la gestione di potere. Hannah Arendt suggeriva che il termine

cultura

debba considerarsi pertinente a ciò che viene

dopo

l'immediato bisogno materiale, quello che regola – possiamo intendere – la struttura fisiologica umana. Un problema è cercare di capire cosa sia l'immediato bisogno materiale e il dopo di esso. Un modo d'intenderlo è quello di pensare a esso come bisogno primario. D'altra parte, però, la pittura di Vermeer, di Caravaggio, di Rembrandt, di van Gogh, la musica di Bach, di Beethoven, di Mozart, di Vivaldi, la letteratura di Shakespeare, di Omero, di Dante, di Cervantes, solo per fare alcuni esempi sulla cui significatività sarebbe perdita di tempo obiettare, sono – è difficile sostenere il contrario – nutrimento per la mente. E il benessere mentale cui quella pittura, quella letteratura e quella musica contribuiscono è un elemento di bisogno primario per l'essere umano, invero. Purtroppo il lettore potrebbe rilevare che si può vivere da soli e in sanità mentale (una volta che ci sia accordo anche su questo concetto) su di un qualche fiordo norvegese, isolato perché aspro, nella tundra siberiana, sulle montagne nepalesi, senza aver mai visto lo sguardo sospeso della

Ragazza con cappello rosso

, uno sguardo che è una rivincita sul tempo, o aver letto del delirio di Macbeth quando la foresta avanza, o aver ascoltato Glenn Gould che suona le

Variazioni Goldberg

– e meravigliosamente canticchia, ahimè. D'altra parte, però, quando la persona che nella finzione ideale di queste pagine si è rifugiata in una landa sperduta, sola, senza alcuna connessione con il mondo circostante, è presa dal vezzo d'istoriare, per esempio, il manico del coltello con cui taglia la verdura che coltiva, un vezzo istintivo, essa va di là del bisogno fisiologico primario del suo stomaco (tagliare la verdura e prepararla perché sia commestibile, *sarebbe sufficiente*

alla sopravvivenza), come va oltre quando cerca d'insaporire il piatto di verdura che cucina e aspira a una gratificazione del gusto, in aggiunta alla necessità di dover inserire una certa quantità di sostanze organiche che gli permettano di affrontare il giorno. Il gusto muta, in accordo al raffinarsi della capacità di cucinare. Nel fare questo e nell'istoriare il manico del suo coltello,

usa il suo cervello

in maniera da realizzare cose nuove (un piatto migliore, un segno sul manico che gli ricordi qualcosa o sia solo veicolo di emozione). Si può chiedere se quest'uomo isolato stia, con il suo fare, stabilendo un ambiente culturale.

In realtà nella seconda parte del novecento, la gerarchia tra vita dedicata al pensiero (*vie avec*

la pensée

), alla base dello sviluppo della civiltà occidentale, è stata rivista da commentatori la cui numerosità è presto divenuta predominante. Si è sostenuto che tutto ciò che va da gesti elementari a creazioni spirituali somme fosse in realtà da intendersi come cultura. Aggiunge in merito Fumaroli: “Tutta questa confusione attuale sul termine «cultura», inteso nel senso degli antropologi (mezzi di sopravvivenza dei popoli senza scrittura) e dei sociologi (tutte le *commodities* delle società dei consumi, dall’orinatoio allo schermo digitale), è nata da una volontà di indifferenziazione da quella che il diciottesimo secolo, prima di Paul Valéry, chiamò «civiltà» e che presupponeva, oltre un’attività di sopravvivenza materiale, amministrativa e militare, una sfera di sovrappiù, un tempo di lusso, un retroterra estraneo, sia all’inerzia che alla mobilitazione, in cui il libero gioco dello spirito, delle emozioni, della mano d’artista esplora ciò che resta nascosto alla vista frettolosa o distratta” (Fumaroli, 2011, pag. 40).

Vi è quindi la possibile interpretazione, peraltro diventata dominante, del termine *cultura* che sia quasi del tutto altra da “le domain où se déroule l’activité spirituelle et créatrice de l’homme” (Finkelkraut, 1987, pag. 16), definizione che richiede, una volta che si voglia impostare su di essa una discussione, che gli interlocutori trovino almeno un ragionevole accordo su quello che essi intendono per “attività spirituale creatrice”. In ogni caso, più che cercare una definizione cristallizzata sul dualismo “cultura sì”, “cultura no”, è forse più appropriato parlare di *gradi di cultura*

, prendendo a metro ultimo, in un dato settore, ciò che in esso appare essere lì il migliore prodotto dell’umano agire, con la speranza di poter cambiare il termine di paragone perché nuovi e più raffinati prodotti dell’ingegno umano si aggiungono. Così facendo, però, non ci si esime dall’esercizio di emettere un giudizio di valore, con tutte le difficoltà e le incertezze che ciò genera, soprattutto quando ci si riferisca a livelli intermedi, non solo a ciò che può aspirare a essere termine di paragone. Il capolavoro, infatti, indica esso stesso il suo criterio di giudizio (le analisi di Dantzig, 2012, illustrano la faccenda in un certo qual modo), anche se, perché tale criterio sia riconosciuto, sono spesso necessari il tempo e il superamento di un arduo cammino, quello che è invece spesso nebbioso e paludoso per le opere intermedie tra il capolavoro e il niente. E tali difficoltà fanno sì che la valutazione sia un genere di processo che va viepiù approfondendosi e/o mutando. Il giudizio subisce l’influenza dell’ambiente storico, ma è proprio ciò che alla contingenza sopravvive, che da essa è indipendente, che determina un’apprezzabile misura di valore e contribuisce a modellare il pensiero astratto. La pratica in tal senso risale al mondo greco antico, il

miracolo greco

nella dizione di Steiner. “Il miracolo consisté nello scoprire, anche se questo concetto resta inafferrabile, e nel coltivare il pensiero astratto. E con esso la pura riflessione e l’interrogarsi non inquinato da esigenze utilitaristiche di economia agraria, navigazione, controllo delle acque, predizioni astrologiche che erano prevalenti, spesso in maniera geniale, nelle attività del Mediterraneo, del vicino Oriente e dell’India. Abbiamo la tendenza a dare per scontata questa rivoluzione, essendone noi il prodotto. Invece è strana e scandalosa. L’equazione di Parmenide tra pensiero ed essere, il giudizio di Socrate che la vita irriflessiva non sia degna di essere vissuta, sono provocazioni veramente enormi. Incarnano la supremazia dell’inutile, così come

noi la presagiamo della musica. Nell'orgoglioso linguaggio di Kant, esse aspirano all'ideale del *disinteressato*

. Una cosa ancora più strana, forse eticamente più sospetta, della propensione a sacrificare la vita a un'ossessione astratta, inapplicabile, come fa Archimede quando riflette sulle sezioni coniche o come fa Socrate. La fenomenologia del pensiero puro è quasi demoniaca nella sua estraneità. Pascal e Kirkegaard lo stanno a dimostrare." (Steiner, 2012, pagg. 28-29).

Si chiederà, però, chi voglia addentrarsi in maniera professionale nella ricerca matematica come Abel, o in altra disciplina, cosa abbiano a che fare queste disquisizioni con il suo desiderio di trovare una strada per imparare un po' (e forse più di un po', secondo le aspirazioni personali) del settore per cui prova interesse per poi raggiungere una posizione che gli permetta di esercitare creativamente e con tranquillità quello che ha appreso e forse imparare dell'altro.

Se la persona in questione è *solo* interessata agli aspetti economici e a quelli che si riferiscono alla posizione sociale che quel tipo di lavoro può offrire, la pertinenza delle riflessioni precedenti può considerarsi trascurabile, se non inesistente. Non ha necessità di cercare di capire come si possa valutare il grado culturale di un ambiente. Soprattutto non ha necessità di trovare e neanche di cercare maestri – il punto cui mi propongo pian piano di arrivare. Gli basta inserirsi con iniziale discrezione in un gruppo di ricerca sufficientemente potente nelle questioni di politica accademica, seguire il pensiero dominante nel suo specifico settore senza esprimere critiche né manifestare una propria personalità indipendente, né, tanto meno, trovare risultati prominenti rispetto a quelli di chi presiede il gruppo, anzi essendo strettamente funzionale ai suoi progetti. In tal modo potrebbe forse ritrovarsi nei ritratti de

Les Caractères ou les Moeurs de ce siècle

, che Jean de la Bruyère pubblicò nel 1688, conseguenza della frequentazione a Versailles di cortigiani incipriati, decorativi, smaniosi di avere la suggestione di dividere potere per quanto effimero e trascurabile esso potesse essere, considerando ciò nell'intimo come prova di ragion d'essere propria, di esistenza, in fondo (de la Bruyere, 2012).

Ho comunque una speranza, sebbene di salute cagionevole. Presumo, infatti, che tra chi abbia avuto la pazienza di leggere fin qui, attraversando anche passaggi angusti, e abbia in mente di dedicarsi professionalmente a un ambito di studio, ci sia più di qualcuno che non abbia in maniera decisa (e, per quanto riguarda la mia considerazione, drammatica) le attitudini che ho appena descritto ma abbia attrazione, almeno in principio, per un'attività del pensiero che sia mossa da curiosità, dalla ricerca di armonia o meglio di bellezza, dal desiderio (per quanto possa essere talvolta vano) di comprendere qualcosa di ciò che ha d'intorno. Ebbene, per costoro le note precedenti sulla valutazione del grado culturale di un dato ambiente sono pertinenti. Chi si voglia addentrare in qualsiasi ambito di studio e voglia cercare di essere creativo o, almeno, indirizzare in maniera positiva la sua attività, come fecero Crelle e Holmboë

La risposta di Abel

Scritto da Paolo Maria Mariano
Venerdì 03 Gennaio 2014 10:13

che creativi non erano (beh!, Crelle lo fu nell'ideare la sua rivista), troverà rilevante la possibilità d'accostarsi ad un ambiente che abbia un livello culturale alto ma compatibile con le sue capacità e che abbia un'etica del rispetto. La scelta iniziale di un tale ambiente in cui sviluppare i propri studi è, spesso, se non sempre, condizionata da fattori contingenti. Essa deve quindi essere intesa come una tappa in un processo nel quale la crescita culturale personale coinvolge differenti frequentazioni, ove possibile, di ambienti sempre migliori – e la capacità di giudizio di essi è sempre commisurata al livello personalmente raggiunto. Cerchi chi si avvia lungo questo cammino i propri maestri nella disciplina che lo attira – e che siano pluralità – ma da essi non si faccia schiacciare, cercando di mantenere una sua persistente individualità che però non sia priva di rigorosa ma non annichilente autocritica.

C'è comunque da intendersi su che cosa voglia dire *maestro*, pur avendo presente l'idea che da tutti, in un qualche momento, si possa imparare. Il fattore decisivo è il tempo. Un maestro si vede dalla capacità d'essere *nel*
tempo

un riferimento, l'indicatore di strade nel dominio in cui agisce, quello nel quale si propaga la sua opera, il suo modo di essere.

Cerchi quindi chi si addentri in qualsiasi disciplina del sapere d'interagire, anche solo per l'inizio della sua ricerca, con docenti che abbiano dato e diano ancora al momento dell'incontro contributi chiari e possibilmente vasti (anche qui c'è una gradazione per gli aggettivi che corrisponde a quella dei maestri) e, soprattutto, a loro attribuibili senza dubbio alcuno.

Abbia *rispetto* per la qualità, che poi è il vero obiettivo del suo fare – obiettivo che riguarda sia la definizione di un livello che il raggiungimento e almeno la permanenza in esso – ma non sia prono, non sia succube di chi possiede ed esercita quella qualità che va cercando, perché anch'egli un giorno (chissà?) potrebbe essere un maestro. E semmai l'obiettivo dovesse sembrare troppo alto, non si disperi e non diventi *il soccombente* di Bernhard, semmai si ricordi che il vero succo dell'impresa sta nel cammino, nel provarci con sobria e solida dignità, quella che è l'istinto che caratterizza uno degli aspetti essenziali dell'essere maestro. In assenza di essa – la dignità, dico, con gli aggettivi pertinenti – la qualità che ci parrebbe di attribuire a una persona sarebbe molto probabilmente solo apparente.

Apparenza

di qualità sono spesso i titoli, gli incarichi, i premi, soprattutto quando la persona che li riceve li condisce di arroganza, il vestito peggiore della mediocrità.

Comunque sia, la risposta di Abel apre una serie di problemi che possono essere affrontati con successo forse solo in un processo formativo che non si intenda con un inizio e una fine,

La risposta di Abel

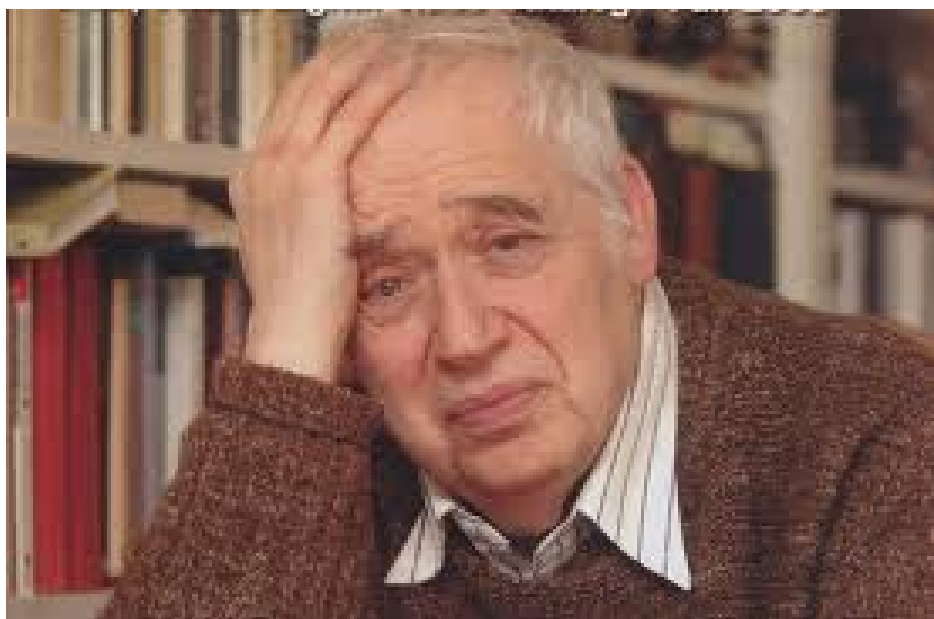
Scritto da Paolo Maria Mariano
Venerdì 03 Gennaio 2014 10:13

collegati ad un periodo preciso dell'arco dell'esistenza, ma che coincida con tutta essa.

La questione essenziale riguarda il luogo ove si vuole porre l'asticella, quale sia, cioè, il livello cui si voglia e si possa giungere. Non si tratta, sia chiaro, di quel livello cui spinge l'ambizione dei possedimenti materiali o di quelli della gloria, che sa d'essere vana (in fondo è la sua maledizione), quanto il desiderio di andare in profondità nel possibile senso delle cose, la curiosità della conoscenza, pur nella consapevolezza dell'irrealizzabilità ultima della compiutezza del processo.

Lo studente che si guarda in giro per chiedere una tesi, osservando un qualche docente per poi avanzare una richiesta, dovrebbe chiedersi che cosa costui abbia scritto, in quali ambienti lo abbia pubblicato, quanto abbia scritto da solo, e, infine, quale sia il suo rapporto con gli allievi.

Per essere in grado di indirizzarsi, di capire differenze e gradazioni culturali, però, lo studente deve leggere. E questo è un altro dei punti cruciali di tutta questa faccenda.



Leggere. Sostiene Bloom: "Sono del parere che leggiamo per porre rimedio alla nostra solitudine, anche se poi, di fatto, la nostra solitudine cresce parallelamente all'aumentare e

all'approfondirsi delle nostre letture" (Bloom, 2007, pag. 107). È un monito di cui bisogna tener conto. Nonostante i rischi, però, leggere è parte integrante e cruciale del processo di formazione e di crescita culturale.

Siamo noi, infatti, che stabiliamo il recinto dei nostri pensieri, compatibilmente con il limite alla capacità di comprensione fornitoci dalla natura. Leggere può voler dire allargare il recinto, poter incrementare il grado culturale personale, la propria capacità d'andare oltre le esigenze istintive primarie che sono riferite alla sopravvivenza. La possibilità è però collegata alla qualità della lettura e presume quindi l'esercizio di un giudizio da parte del lettore che sceglie di andare avanti fino in fondo in un testo e di non fermarsi e riporre la carta irrorata d'inchiostro per non riprenderla. Non sempre, però, la crescita culturale è apprezzata. Anzi, crea spesso fastidio in chi basa la sua attività sulla gestione di potere.

Ci sono piccoli esempi che si possono estrarre dall'attività culturale quotidiana. Vi sono, però, esempi macroscopici che da soli chiariscono la questione e che, per questo, vale la pena ricordare.

Immaginateli: in migliaia si apprestavano frenetici a recitare un canovaccio che prevede il rogo di libri, un gesto che voleva dichiaratamente essere al tempo stesso simbolico e catartico. Accadde tra il 10 maggio e il 21 giugno 1933, talvolta con declamata ritualità, come fu per Berlino, dove furono arsi circa ventimila volumi trasportati su camion e preceduti da musiche, talaltra in modo più carnascialesco, come in altre delle trenta città universitarie tedesche coinvolte. Immaginate ancora i volti resi stolidi, taluni dalla costrizione dovuta al timore che spinge a essere gregge, altri dal convincimento, altri ancora dall'istinto d'acquisire potere (per tendenza innata, per rabbia da frustrazione, per mero interesse) e forse soprattutto da sfrenata euforia, quella dovuta alla perdita dei freni inibitori, volti che nell'Opernplatz di Berlino (la piazza dell'Opera) ascoltarono il primo giorno del periodo dei roghi il discorso di Goebbels. Il propagandista declamò il valore simbolico del gesto in vista di un futuro in cui (almeno nel suo dire) il cittadino tedesco non sarebbe stato e soprattutto non sarebbe dovuto essere "un uomo di libri". C'erano in quella piazza le Sturm Abteilungen (SA), i gruppi paramilitari di Röhm, che erano il braccio armato del partito nazionalsocialista e che ormai a quel tempo avevano raggiunto i due milioni in numerosità. C'erano le Schutzstaffel (SS) di Himmler, reclutate tra le SA per costituire la guardia personale di Hitler che era a capo del governo dal gennaio di quell'anno, e che aveva già fatto sospendere le garanzie costituzionali e aveva posto la magistratura sotto controllo, prevedendo che il criterio di legalità fosse espresso solo dalla sua persona. C'erano studenti cui Goebbels attribuì l'iniziativa dei roghi. C'erano infine professori. Per questi ultimi, che avevano marciato con gli studenti in una processione che precedeva i libri destinati alle fiamme, mi sembra di poter dire che dei professori avevano solo il nome, non la qualità etica che si dovrebbe richiedere a chi a quel titolo ambisce o quel ruolo ha già. Per gli altri la Storia ha ampiamente provveduto ad emettere l'inevitabile giudizio.

Nel rogo finirono scritti che contenevano idee non congrue con quanto pareva convenire alla tipologia di regime che si instaurava (si è sempre in un regime, infatti, la questione cruciale è di quale tipo si tratti). La lista degli autori dei libri arsi comprende, in ordine sparso, Adorno, Bloch, Wittgenstein, Einstein, Freud, Husserl, Weber, Benjamin, Arendt, Fromm, e tanti altri, fin troppi. Erano tutti rappresentanti di quella cultura tedesca che attraversava un periodo d'inusitata creatività ma che forse non era riuscita a riversarsi in una maniera adeguatamente costruttiva nella qualità del sistema educativo, se si guarda al percorso che portò a quella storia naturale della distruzione (per parafrasare in senso più esteso un titolo di Sebald) che ha caratterizzato la prima parte del secolo scorso. Comunque, vi era già critica circostanziata alla direzione intrapresa dal sistema educativo tedesco. Qualche anno prima, nel 1931, Curtius, filologo attratto dallo sviluppo delle idee nella vicina Francia, anche per le sue origini alsaziane, firmava sulla *Die Neue Rundschau*, una rivista svizzera, un saggio che aveva deciso di intitolare *Abbau der Bildung*

, letteralmente "abbattimento della formazione" (per la traduzione italiana si veda Curtius, 2010). Facendo un paragone con l'integrazione in Francia tra tradizione, sviluppo culturale e senso dello Stato, Curtius registrava come la gioventù tedesca leggesse in quel periodo soltanto ciò che veniva "consigliato in foglietti di associazioni di lega o politico-partitici" e ricordava come, ad esempio, il ministro prussiano della pubblica istruzione, nel discorso di apertura del museo Pergamon, sostenesse che non fosse propriamente più da giustificare la cura dell'arte antica. Si era progressivamente persa una visione culturale ampia, lo stesso desiderio di essa. Tutto ciò era funzionale al controllo della società. È la ricerca di un potere privo di etica che avversa i libri ed ha in sé l'enfatico disprezzo per una formazione culturale sostanzialmente formativa, vasta, e non solo meramente informativa. "Però ricordati di impadronirti prima dei suoi libri; senza di essi egli è solo uno sciocco come me, e nessuno spirito potrebbe obbedirgli. Solo i suoi libri, devi bruciare." È questo il consiglio che Calibano offre a Trinculo e Stephano per togliere l'isola a Prospero. È "La Tempesta". È Shakespeare, con cui tutti noi dobbiamo fare i conti quando scriviamo, come non si stanca di ripetere da anni Bloom.

Scrisse Borges nel 1950 (*La muraglia e i libri*, in *Altre inquisizioni*): "Lessi, giorni addietro, che l'uomo che ordinò l'edificazione della quasi infinita muraglia cinese fu quel Primo Imperatore, Shih Huang Ti, che dispose anche che venissero dati alle fiamme tutti i libri scritti prima di lui. [...] Bruciare i libri ed erigere fortificazioni è compito comune dei principi; la sola cosa singolare in Shih Huang Ti fu la scala sulla quale operò" (si veda Borges, 1986, vol. 1). Forse, per accettare la generalità dell'affermazione di Borges, non serve neanche ricordare altri esempi quali i libri bruciati dall'Inquisizione spagnola, la distruzione sistematica della Biblioteca Nazionale bosniaca da parte dell'aeronautica serba nel 1992 o infine, giusto per interrompere la lista, l'incendio della biblioteca di Baghdad nel 2003.

La risposta di Abel

Scritto da Paolo Maria Mariano
Venerdì 03 Gennaio 2014 10:13



